

ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA
A MILANO E AD AQUILEIA

Il tema affidatomi — che abbraccia notevoli archi di tempo e di spazio tra due poli di eccezionale importanza — dovrà venir necessariamente trattato in modo schematico e riassuntivo; altrimenti la mia esposizione risulterebbe dispersiva, dato il disparato interesse delle espressioni monumentali da prendere in esame. Scopo principale sarà, perciò, il chiarimento delle idee fondamentali e l'acquisizione di punti fermi che disegnino logiche inquadrature, entro cui poter sistemare emergenze e particolarità architettoniche; sono esigenze istintivamente sentite che vanno considerate come prioritarie e, per gli studi aquileiesi, addirittura urgenti.

Cominciamo da Milano, metropoli vivace ed importantissima anche nel IV secolo: Atanasio giunse ad affermare che il Vescovo di Milano era il Metropolita d'Italia. Alla fine di quel secolo la città fu illuminata dalla grande figura di S. Ambrogio, che vinse la lunga lotta contro gli ariani e riuscì ad estendere largamente l'autorità della sua giurisdizione. Mentre l'influsso del rito e dell'insegnamento ambrosiani si propagò e permase ovunque a lungo, ben oltre i limiti delle fortune politiche della città, i successi conseguiti non mancarono persino di determinare allarmi e risentimenti nella curia romana.

S. Ambrogio si dimostrò un tenace accorto uomo politico, per l'educazione ricevuta e per l'attività di governo svolta come « consularis » anche nella stessa Milano. Pur nella lotta vittoriosa con l'imperatore Teodosio, riuscì sempre a diffondere il prestigio della chiesa milanese, continuando ad innestare le modalità della vita religiosa e della disciplina pastorale sul ceppo tra-

dizionale della organizzazione romana ed imprimendo specifico impulso alle iniziative e realizzazioni architettoniche.

Credo perciò si dovrebbe approfondire il nostro settore di indagini, collegando le attuazioni architettoniche ai moventi di politica religiosa, oltrechè al fluire delle vicende storiche. Dato il panorama lacunoso delle conoscenze monumentali, è tuttavia possibile chiarire almeno le ragioni delle scelte tipologiche, che sappiamo a Milano quanto mai varie ed articolate, risultando desunte dall'Oriente cristiano, ma anche sviluppate da modelli dell'Occidente continentale. Rivelano, da una parte, il gusto di Ambrogio per l'ufficialità ed i ricordi di Treviri capitale, dall'altro la presenza a Milano di apporti e forme rituali di tipo greco-orientale. Queste due essenziali componenti precisano le fonti di un poliformismo architettonico, sperimentale ed aperto, che credo servisse anche ad eludere e a mascherare alcune significative carenze. Milano difatti non predilige, e sembra quasi respingere, la consueta tipologia delle basiliche a tre navate, che pur avevano raggiunto ovunque espressioni splendidissime. Solo la « basilica Martyrum » fondata da S. Ambrogio (386) e da lui detta « romana » — e forse la primitiva chiesa dei SS. Nabore e Felice, riferita alla fine del IV secolo o al principio del V — dovevano essere conformate a tre navate senza transetto; le proporzioni molto allungate le differenziano comunque dagli esempi canonici romani ed orientali. In questa particolare situazione, indipendente dagli esempi della Roma paleocristiana, la barriera degli Appennini può essere riconosciuta come una chiara, ed ora approfondita cesura, tra la pianura padana e il resto d'Italia: una barriera stranamente più efficace delle Alpi e del Mediterraneo perchè rafforzata da crescenti propositi di autonomia operativa.

Tralasciati i poco fortunati episodi delle basiliche a tre navate, esaminiamo rapidamente le differenti tipologie della Milano paleocristiana.

Va anzitutto ricordata la cosiddetta « basilica nova » o « maior » che si chiamerà poi S. Tecla e, per circa un millennio, sarà la cattedrale di Milano. La sua formulazione, che dovrebbe

essere anteriore al 355, mostra una chiesa a cinque navate, con un inconsueto transetto che, come nella basilica C di Nicopoli in Epiro, non si espande all'esterno oltre i muri longitudinali d'ambito, nè interrompe la continuità interna dei colonnati nella navata maggiore. La zona terminale della basilica venne modificata da successive non sostanziali varianti, a cominciare dalla metà del V secolo, forse per opera del Vescovo S. Eusebio.

La basilica milanese determinò forse qualche eco nella cattedrale di Vercelli, certo in quella ursiana di Ravenna che volle ricordare l'impianto di S. Tecla, dopo il trasferimento dell'autorità imperiale a Ravenna; ma l'importante monumento rimane praticamente isolato a Milano, forse perchè caratterizzava la sede vescovile. Per le qualificazioni interne si distaccava comunque dai monumentali precedenti delle grandi basiliche romane a cinque navate di S. Salvatore (S. Giovanni in Laterano) e di S. Pietro, per attingere invece diretta ispirazione a forme del più vicino Oriente.

Altro tipo architettonico che ha pure avuto limitato seguito, è quello scoperto e idealmente ricostruibile nella chiesa di S. Nazario in Brolio. E' uno schema a croce libera, dove il corpo principale a navata unica è esattamente largo come il braccio trasversale.

Questa chiesa cimiteriale ad impianto centrico fu iniziata nel 382 e consacrata da S. Ambrogio nel 385-86; la regolarità del simbolico impianto ed il notevole sviluppo dei bracci la avvicinano all'Apostoleion di Costantinopoli e al Santuario di Antiochia - Kaussìè (378). E' evidente il carattere squisitamente orientale dell'iniziativa: Roma avrà un simile Apostoleion solo dopo la metà del VI secolo e per opera dei vincitori bizantini. Nella chiesa milanese, pure dedicata agli Apostoli, il sepolcro di un medico egiziano, con epigrafe metrica in greco, conferma le incidenze orientali ed il carattere cimiteriale della zona.

Il perspicuo impianto cruciforme era architettonicamente collegato con una sistemazione monumentale extra-urbana, caratterizzata da una importante via porticata, pure di ricordo orientale, che ha determinato l'orientamento non liturgico della chiesa.

A lato di queste interessanti e rare tipologie — rimaste, per la loro ricercatezza isolate e sterili — vediamo altre più semplici formulazioni, destinate ad avere ben maggior diffusione, e non solo nell'ambiente milanese.

Possiamo indicarle emblematicamente nella grandiosa cellula spaziale costituita dall'aula absidata di S. Giovanni in Conca, ora distrutta ma che fu indagata dal Crema nel dopoguerra. La semplicità d'impianto era riscattata dalle notevoli dimensioni che vennero allora riconosciute: larga diciassette metri e lunga cinquantatrè, con un'abside che nel toponimo « conca » credo abbia lasciato il ricordo del suo eccezionale diametro (circa quattordici metri).

In questa ardita unitaria spazialità colpiscono le proporzioni allungatissime dell'aula e l'ampiezza dell'abside, che caratterizzava pure il primitivo impianto di S. Tecla, oltre alla definizione delle fiancate con le frequenti paraste esterne, che non avevamo incontrato nelle chiese di estrazione orientale. Sono tutti elementi che, invitando a ricercare altrove i necessari precedenti, confermano in modo significativo, l'ascendenza del S. Giovanni in Conca dalla celebre aula costantiniana di Treviri, costruita come basilica civile e giudiziaria per usi e cerimonie imperiali. L'ampiezza minore delle navate trova migliore riscontro nell'aula tardoantica nella cittadella di Metz, che sopravviene a fornire un altro simile modello renano.

Il paradigma di chiesa ad unica navata desunto dalle aule palatine, conferma puntualmente gli accenni e le ipotesi sugli intenti e sui metodi ambrosiani, tanto più che l'esempio di S. Giovanni in Conca non era certo isolato come sembra attestare la primitiva cattedrale di Brescia ad unica navata. Ma soprattutto va ravvicinato alla solenne realizzazione della « Basilica Virginum » o chiesa di S. Sempliciano, dovuta certamente a S. Ambrogio (397). Solitamente considerata una tipica chiesa a croce, si qualifica invece come una interpretazione della tipologia precedente; gli ambienti laterali costituenti transetto, sono di larghezza minore della navata principale e conseguentemente assumono carattere di aggiunta nella definizione architettonica

esterna. Anche perchè arricchita da altre strutture esterne, la « basilica Virginum » non si rivela opera veramente organica, frutto di ideazione unitaria; la metodologia del procedimento eclettico ed additivo emerge nelle modalità della giustapposizione e riporta questa chiesa, sia pure conformata « ad modum crucis », alla tipologia longitudinale ed al modello di Treviri, di cui attinge le dimensioni assolutamente eccezionali.

Va perciò riguardata con il dovuto rilievo la scelta squisitamente aulica di costruire questa ed altre chiese come una βασιλική intesa in senso letterale e non nella comune accezione paleocristiana, anche se l'utilizzazione cristiana dell'aula senatoria a Roma sarà certo servita di autorevole spunto.

E' qui evidente il nuovo ardire spaziale rispetto a qualsiasi altra soluzione, sempre più modesta, di chiesa ad unica navata, ed il contrasto con i tipici organismi paleocristiani articolati e complessi. L'assenza delle navate, ribadisce ed assicura una visione unitaria degli spazi, dove la limpidezza dell'impianto e la luminosità si esaltano come qualità preminenti.

A prima vista, l'adozione di tale schema quanto mai grandioso ed illustre, non può non sorprendere, tanto più che, ai tempi di Ambrogio, l'aula di Treviri serviva solo per cerimonie imperiali. La nuova tipologia non può essere solo spiegata con le esigenze della predicazione (Crema), ma anche con quelle di una globale approfondita visione prospettica, mentre riesce soprattutto a simbolizzare appieno il pensiero ambrosiano — affermato e difeso nell'ultimo periodo della sua vita — per cui l'impero doveva essere nella chiesa, non estraneo o superiore alla chiesa. L'assunzione nella continuità cristiana di un eccezionale modello spaziale — « opera regia... coelo digna et vicina » — l'integrazione della replicata aula di Treviri in una compagine cruciforme abbracciata da strutture periferiche, oggettiva mirabilmente il pensiero di Ambrogio e ne celebra i successi.

La derivazione del modello di Treviri appare anche in fatale sintonia con la vocazione « mitteleuropea » di Milano, nel periodo in cui la città costituiva uno dei centri del potere imperiale.

A San Sempliciano anche la modulazione delle pareti esterne è desunta da Treviri, essendo tutte percorse da arcate che sormontano i finestroni a ricordo di un tipico motivo costantiniano. Le arcate, colleganti la sequenza delle paraste, erano precisate in variate semplicissime proporzioni ed in sommità venivano ad offrire una più larga base di appoggio alla arditissima struttura lignea del colossale tetto. Una coppia di pilastri — emergente all'interno delle due fiancate ed a metà larghezza dell'aula — pone problemi di originaria modulazione dello spazio, forse risolvibili con arcate intermedie nel ricordo delle strutture inserite nell'aula sessoriana a Roma (S. Croce in Gerusalemme).

Lo schema architettonico della « basilica Virginum » fu riecheggiato in altri monumenti di cui alcuni già noti: va subito citata la pianta del primitivo S. Abbondio di Como, dove emergono, in scala più limitata, le caratteristiche del San Sempliciano, anche dei corpi laterali avvolgenti che abbiamo appena ricordato; pure la chiesa di Santo Stefano a Verona, ben conservata in molte strutture, ripete un simile impianto, con le ali del transetto subordinate al corpo principale.

* * *

Il rapido panorama milanese dei tipi paleocristiani deve essere completato con gli edifici a pianta raggiata.

La cosiddetta basilica di S. Lorenzo può esser ancora riguardata come uno sfingeo monumento. Di notevole imponenza e ricercatezza di forme per l'impianto quadrilobo, circondato da un deambulatorio a due piani, è preceduta da un grande atrio che ancora si esibisce sulla pubblica via con un lungo pronao; le sue colonne provengono da un distrutto tempio del II secolo d. C.

Per tale nucleo del complesso laurenziano, privo di sicure indicazioni documentarie, fu proposta la data del 370 non da tutti accettata; va comunque collocato tra la fine del IV ed il principio del V secolo, in base a molti coincidenti elementi di

giudizio. Questa datazione pone in particolare rilievo la ricchezza e, diciamo pure, la novità della concezione spaziale che avrà solenni repliche e variati sviluppi: la costruzione eretta nel recinto della Biblioteca di Adriano ad Atene, offre forse il più vicino e producente confronto.

Anche la destinazione dell'edificio non ci è nota dalle fonti; la mia ipotesi, risalente al 1946, di considerarlo come Chiesa di corte situata presso la residenza imperiale, si inserisce bene nella susseguente fioritura di costruzioni simili ed è stata tra l'altro accettata ed approfondita dal Mirabella come la più idonea. Del resto l'elevata qualità architettonica e l'atrio particolarmente adatto alle cerimonie dell'epifania imperiale, rispondono ad esigenze peculiarissime non altrimenti ipotizzate e appaiono congeniali ad auliche predilezioni formali costantinopolitane, di grande interesse per la loro diversa espressività rispetto alle manifestazioni architettoniche milanesi derivanti dalla basilica di Treviri.

Le strutture, ancora largamente conservate, lasciano insoluto il problema della copertura del grande vano quadrato. A parte l'esistenza e la forma interiore di una probabile volta, riterrei che la mole laurenziana dovesse comunque mostrarsi, all'esterno, conclusa da un tetto, secondo la tradizione padana tardo-antica. Lo scattante volume finale tegolato, e forse la volta sottostante, erano idealmente contraffortati dalla presenza frenante delle torri poste sui quattro spigoli: una soluzione che trova riscontro nella stereometria ricostruttiva della cattedrale del IV secolo di Treviri che così suggerisce non improbabili tangenze.

E' appena necessario accennare alle evidenti similitudini dell'organismo architettonico del S. Lorenzo con il S. Vitale di Ravenna, qualora si raddoppi da quattro ad otto il numero degli spicchi irraggianti dal centro. Il confronto calza solo per la tipologia, malgrado il forte divario cronologico; ed è anche l'unico che si possa istituire nell'area cisalpina.

Comunque la complessità e la difficoltà dei temi che si riallacciano alla mole laurenziana, non possono esser esaminati

a fondo in questa sede, che può solo registrare la novità e la elevatezza di una esaltante concezione architettonica, degna di una capitale.

L'affermazione più tipica e divulgata dell'attività ambrosiana nel campo degli edifici centrici e dell'architettura paleocristiana in generale è indubbiamente costituita dalla adozione del battistero ottagonale, con nicchie interne alternatamente semicircolari e rettangolari. Tale schema si riconnette ai simili mausolei imperiali, eretti anche nella stessa Milano: uno è ancora superstite — la cappella di S. Aquilino nel complesso laurenziano — l'altro sorgeva nel recinto sepolcrale tardo-antico di S. Vittore e, a giudicare dai disegni e rilievi cinquecenteschi presentava identiche forme architettoniche, che S. Ambrogio aveva saputo collegare a simboli sacri ed a principi dottrinali. Il rilancio di questa antica tipologia romana ebbe un successo enorme; anzi costituì una delle prove più appariscenti del potere e del prestigio ambrosiani. Difatti l'influsso metropolitano di Milano, sia ad oriente che ad occidente, è ancor oggi evidenziato, e vorrei dire misurabile, dalla insistita ripetizione dello schema battisteriale lombardo, interpretato e recepito in vario modo, ma sempre inconfondibilmente segnato dalla scelta e dai simboli ambrosiani.

Mi sembra infatti evidente il rapporto tra questi edifici ottagonali ed il « *chrismon sancti Ambrosii* » che ancora si conserva nel Duomo di Milano. Inciso su un'antica lastra marmorea, è racchiuso in un cerchio che rappresenta l'infinito, mentre la limitata esistenza umana è riassunta nelle due lettere apocalittiche.

Così il « *chrismon* » primitivo, determinato dal X e dal P con l'inserzione di una croce, si trasforma in una precisa formulazione geometrica, ad otto bracci, corrispondenti alle architetture battisteriali, che i versi stessi di Ambrogio popolarizzarono con il significato simbolico delle otto beatitudini celesti. Tale dottrina ritorna più volte negli scritti di S. Ambrogio, avvalorando lo stretto legame tra simbologia e forma del battistero, che vediamo ancora riassunta nella lastra marmorea con

il monogramma ottagonale, che certo serviva per l'insegnamento catechistico ai neofiti.

La tipologia adottata dai battisteri racchiudeva altro importante motivo simbolico, pure esplicitato dai versi di S. Ambrogio e che ha lasciato chiare tracce nel rituale ambrosiano; quello della morte dei peccatori pagani. Il pagano era destinato a morire spiritualmente come tale; per rinnovarsi doveva entrare, sentirsi chiuso in un ambiente sepolcrale per poi rinascere e vivere in modo cristiano. Ed a quale più nobile ed emblematico edificio poteva esemplarsi un battistero così inteso, se non ai coevi mausolei imperiali lombardi?

Con la fioritura dei battisteri ottagonali, lo sperimentalismo architettonico di S. Ambrogio volle appellarsi, nel modo più deciso e produttore, agli schemi spaziali ed alla prassi architettonica della romanità, che egli non esitò ad attualizzare, sovrapponendosi nuovi scopi e nuovi significati e raggiungendo così ogni lontano traguardo.

* * *

Il tema dei battisteri può servire per passare al discorso sull'architettura di Aquileia e sui suoi rapporti con Milano, se non altro per l'impianto ambrosiano dell'edificio battisteriale antistante alla Cattedrale aquileiese; anche se appare mediato attraverso Ravenna, è l'unico monumento paleocristiano di cui sia stata finora ammessa la matrice lombarda. Però, su questo tema, si dovrebbe anzitutto accennare ad un problema più generale. Partendo dalla silloge del simbolismo battesimale fornita dall'ottagono « *chrismon S. Ambrosii* », credo di dover riprendere ed appoggiare l'ipotesi che anche il tipo dei battisteri esagonali, che vanta ad Aquileia un ripetuto antichissimo esempio, possa collegarsi con un monogramma cristologico. Difatti il semplice primitivo innesto delle lettere X e P determina un nesso a sei braccia inscritto in un esagono allungato che risponde in modo perfetto alla lineare conformazione delle prime vasche battesimali aquileiesi e costituisce la base geometrica di tante

piscine paleocristiane. Il legame tra forma e simbolo emerge limitatamente dalle espressioni rituali per cui il battesimo avviene nel nome di Cristo, anzi in Cristo stesso. Il superstite pavimento marmoreo al fondo della vasca aquileiese avvalorà così, con l'evidenza dei sei bracci non strettamente connessi agli spigoli di quell'esagono, il significato simbolico ed autonomo di una tradizionale partizione raggiata che è facile riportare al primo e tanto diffuso monogramma. Osservo, a tal proposito, che anche agli amboni paleocristiani di forma esagona si collegano spesso simboli cristologici, ed in particolare ,ripetuti « chrismon » a sei braccia. La diffusione degli edifici, e soprattutto delle vasche battesimali di forma esagona, sembra essere avvenuta in precedenza e poi si è trovata quasi in contrasto con la ricordata larghissima diaspora dei battisteri ottagonali. Entro due aree principali si accentrano i battisteri di tipo esagono: una zona africana riconosciuta specialmente in Tunisia ed in Algeria, e la seconda nell'Adriatico orientale con evidente epicentro ad Aquileia. I rapporti culturali e religiosi tra le due aree cristiane giustificano appieno l'unicità dell'ispirazione, mentre riesce difficile asserire la probabile priorità africana delle origini. Lo schema esagono persiste sull'adriatico orientale; si può persino affermare che la differenziata fioritura dalmata di chiese medioevali ad impianto esacoro, dedicate solitamente alla Trinità, riprenda ed elabori questa lontana tradizione.

Non mancano, e sono indicativi, gli innesti e le contaminazioni tra le due scelte geometriche: nella stessa Aquileia, a Grado, a Parenzo, a Hemmaberg e, più tardi, a Lomello edifici battisteriali ottagonali racchiudono vasche di forma esagona. Così pure in una stessa vasca si possono riscontrare forme esagone accoppiate a definizioni circolari, come nel primitivo impianto battisteriale di Grado ed in quello di Padovetere; del resto una piscina simile caratterizzava persino, nel cuore di Milano, l'antico battistero di S. Stefano detto « delle donne ».

Entrati così nel dominio aquileiese, dobbiamo accennare alle particolari caratteristiche delle sue architetture paleocristiane, purtroppo non più conservate negli alzati. Sono perciò monu-

menti di difficile interpretazione, tanto più che gli scavi effettuati hanno sollevato molti problemi non ancora del tutto chiariti. La situazione si differenzia perciò da quella meglio documentata di Milano; e, mentre invita a maggiori approfondimenti, non offre dati e materiali sufficienti per un suo efficace panorama e ci preclude in particolare ogni osservazione ed ipotesi sotto il profilo urbanistico.

Tuttavia può esser subito rilevata la vocazione continentale delle sue espressioni; Aquileia costituiva lo sbocco naturale del Norico e di larghe zone dell'entroterra ed era situata sul passaggio obbligato dei traffici terrestri per l'Illirico e la Pannonia e per tutto il grande bacino danubiano. In età paleocristiana questa posizione ha provocato e certamente favorito le tenaci caratteristiche aquileiesi di semplicità architettonica che mantengono, più che sviluppare, gli iniziali impulsi venuti dall'Africa e dall'Oriente; mi riferisco in particolare alle terminazioni non absidate delle sue chiese ed alla persistenza dei banconi presbiteriali isolati, ma desidererei non venissero trascurati altri aspetti ed usi liturgici come quello delle mense a Sigma. Può meravigliare che questo fenomeno si sia verificato in una città marittima, per giunta aperta a tante correnti di traffico. Si deve però riconoscere che, per quanto riguarda gli approdi architettonici ed artistici, il porto di Aquileia fu assai meno ricettivo di altri ed in particolare di quello non lontano di Ravenna, che divenne ben presto una capitale ed attrasse ed incanalò i traffici tra il Mediterraneo orientale e la Pianura padana. Le attività militari e commerciali imperniata sui contatti terrestri a medio raggio sembrano aver tagliato fuori questo centro dalle più importanti vicende architettoniche dell'epoca; il dialogo artistico tra Oriente ed Occidente non tocca Aquileia, poco interessata ai traffici culturali. Così la vita architettonica fu al principio isolata ed autonoma e poi mi sembra recepisse gli influssi milanesi di origine continentale; non vi è emersa finora alcuna derivazione costantinopolitana e neppure dalla vicina Ravenna, che più tardi riuscirà ad influenzare solo Grado ed il litorale istriano, come è attestato da Parenzo e Pola.

Aquileia appare così risospinta nell'orbita continentale e rimane assorta in un'attività di rielaborazioni locali, che per certi aspetti può considerarsi provinciale.

* * *

Di eccezionale importanza, e carico di significati e di emozioni, è il primitivo insediamento cristiano di Aquileia, sorto su una sottostante « domus », indagata dal Mirabella. Il complesso cultuale, eretto e decorato dal vescovo Teodoro subito dopo l'editto costantiniano, s'imperviava su due chiese, simili e parallele, fra cui si inseriva un terzo discusso ambiente. Tutte e tre le aule risultano architettate in modo quanto mai semplice, ed i loro squadrati volumi sembrano quasi non distaccarsi dalla prassi edilizia della preesistente abitazione; di forma rettangolare allungata, le aule cultuali erano tutte scompartite da doppie file di sostegni largamente intervallati posti a sorreggere il tetto che immagino non si estollesse troppo in alto, anche sulla navata centrale.

I tre ambienti allineati sul limite del muro occidentale, si susseguivano con disinvolta sequenza interna, in una visione assiale da Nord a Sud attraverso un triforio tra l'aula maggiore e quella intermedia, che sembra esserle stata asservita.

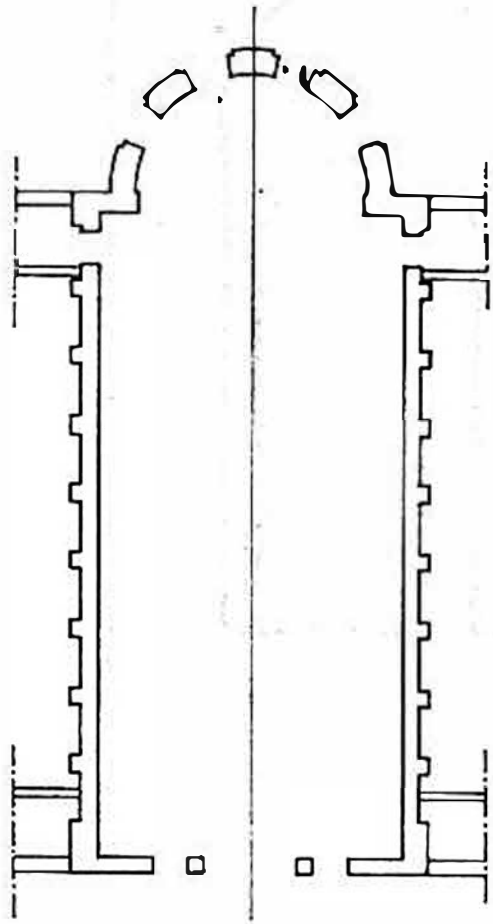
Una ferma rigidità di schemi ed una schietta semplicità compositiva serbano il gusto ed il sapore delle costruzioni utilitarie e domestiche, non tanto nelle dimensioni generali quanto nel taglio degli spazi e nell'istintiva ripetizione di soluzioni tradizionali.

Riesce difficile qualificare queste aule di culto — per il loro strano schema architettonico e per l'allentato ritmo compositivo — come vere basiliche, nel senso specifico del termine. Anche la meccanica collocazione dei pilastri che viene a negare importanza alla navata centrale, sembra meglio apparentarle con la tipologia delle sale ipostili a carattere funzionale.

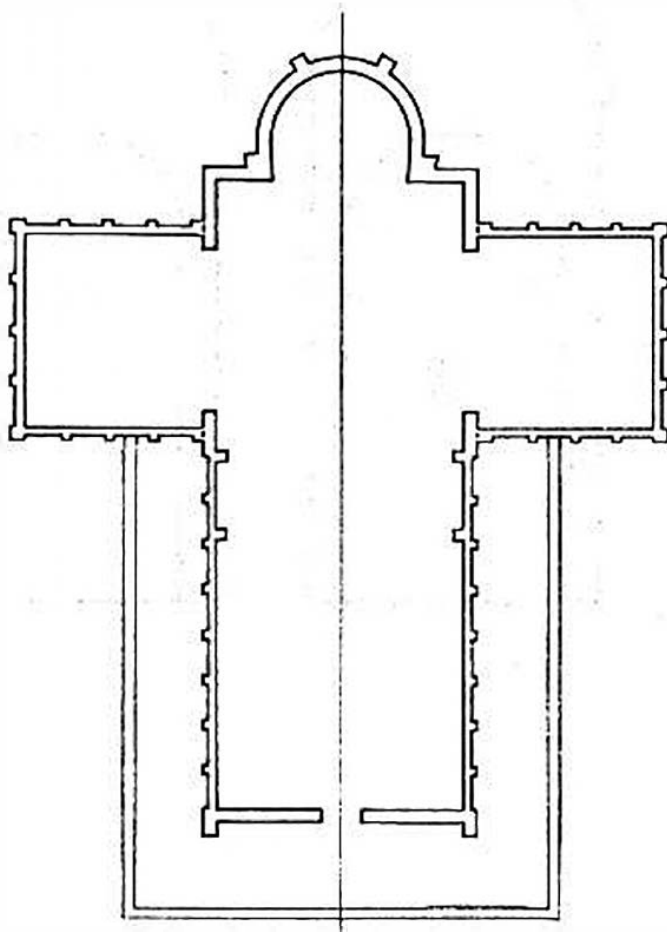
Ma le modeste architetture aquileiesi anelarono di riscattarsi con gli eccezionali tappeti musivi e con le ormai perdute

AULE PALATINE

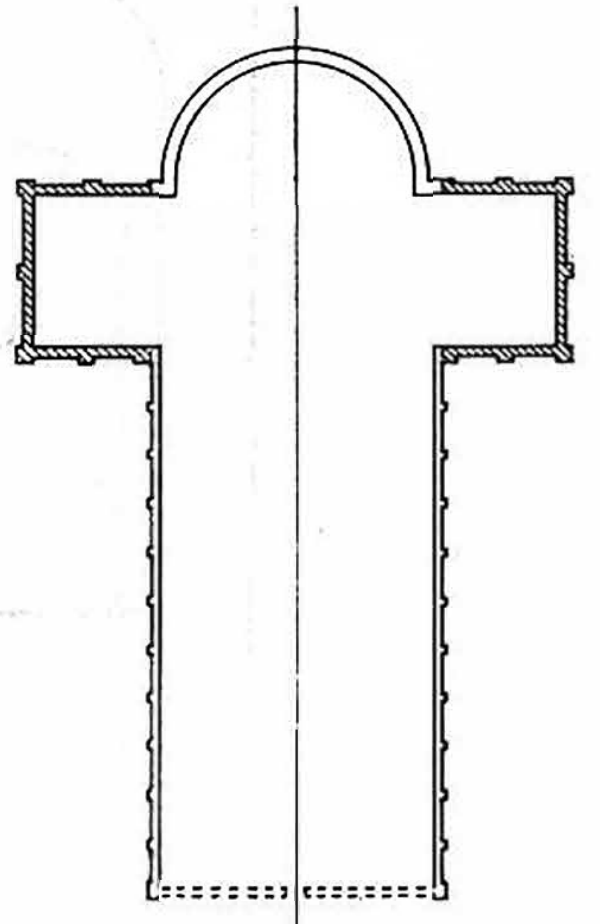
CHIESE AD UNICA NAVATA



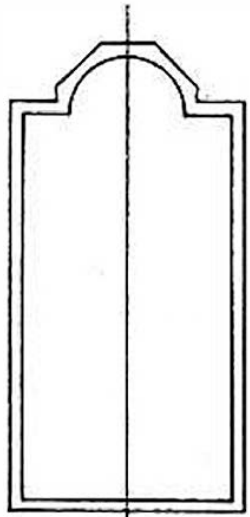
TREVIRI



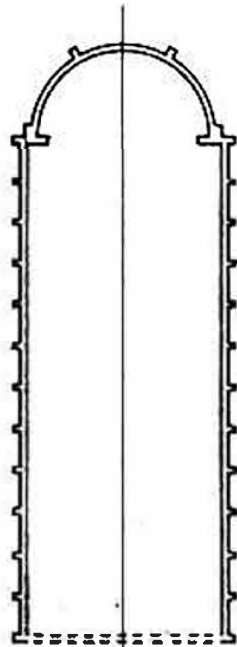
MILANO - S. SEMPLICIANO



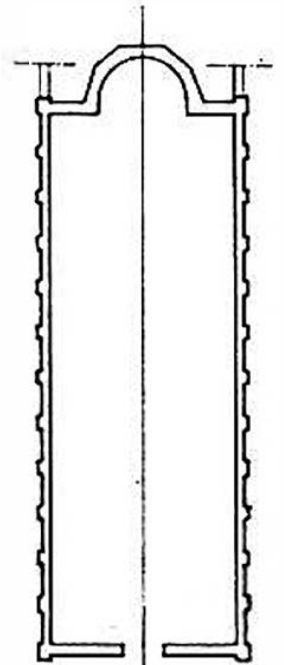
ALLA BELIGNA (AQUILEIA)



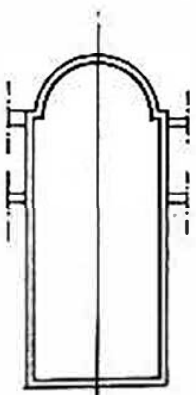
METZ



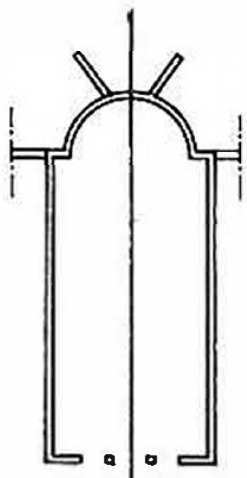
MILANO - S. GIOVANNI IN CONCA



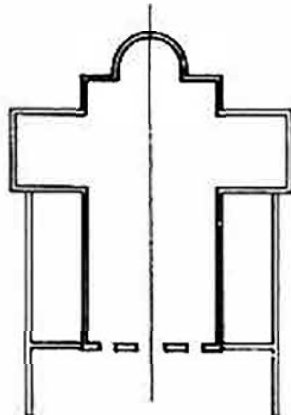
AQUILEIA - MONASTERO



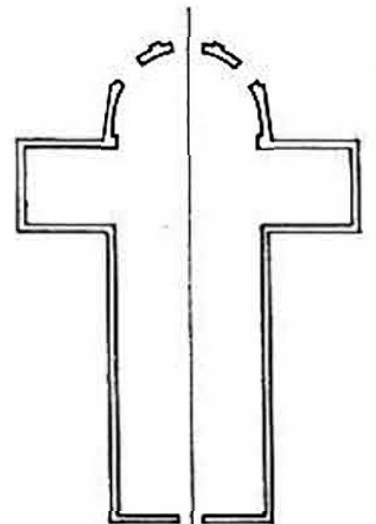
RAVENNA



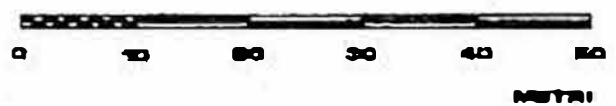
PIAZZA ARMERINA



COMO



VERONA - S. STEFANO



METRI

Fig. 1 - Tavola sinottica delle piante, alla medesima scala, relative alle aule imperiali ed alle grandi chiese ad unica navata dell'Italia settentrionale (IV e V secolo).

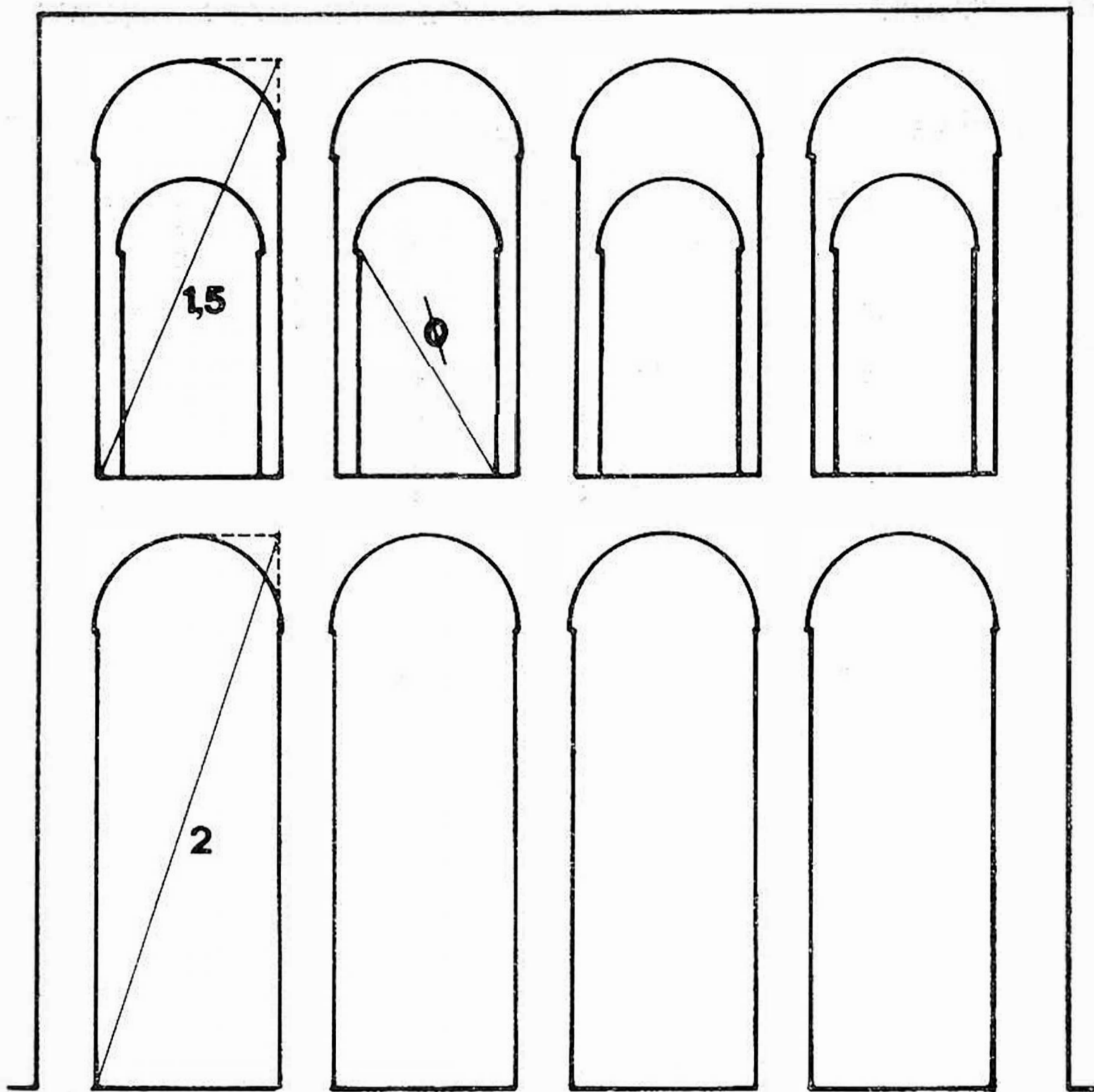


Fig. 2a - La ricerca di esatti rapporti nelle arcate e nei finestroni della « basilica Virginum » a Milano (corpi sporgenti), come esempio di voluta proporzionalità anche negli alzati.

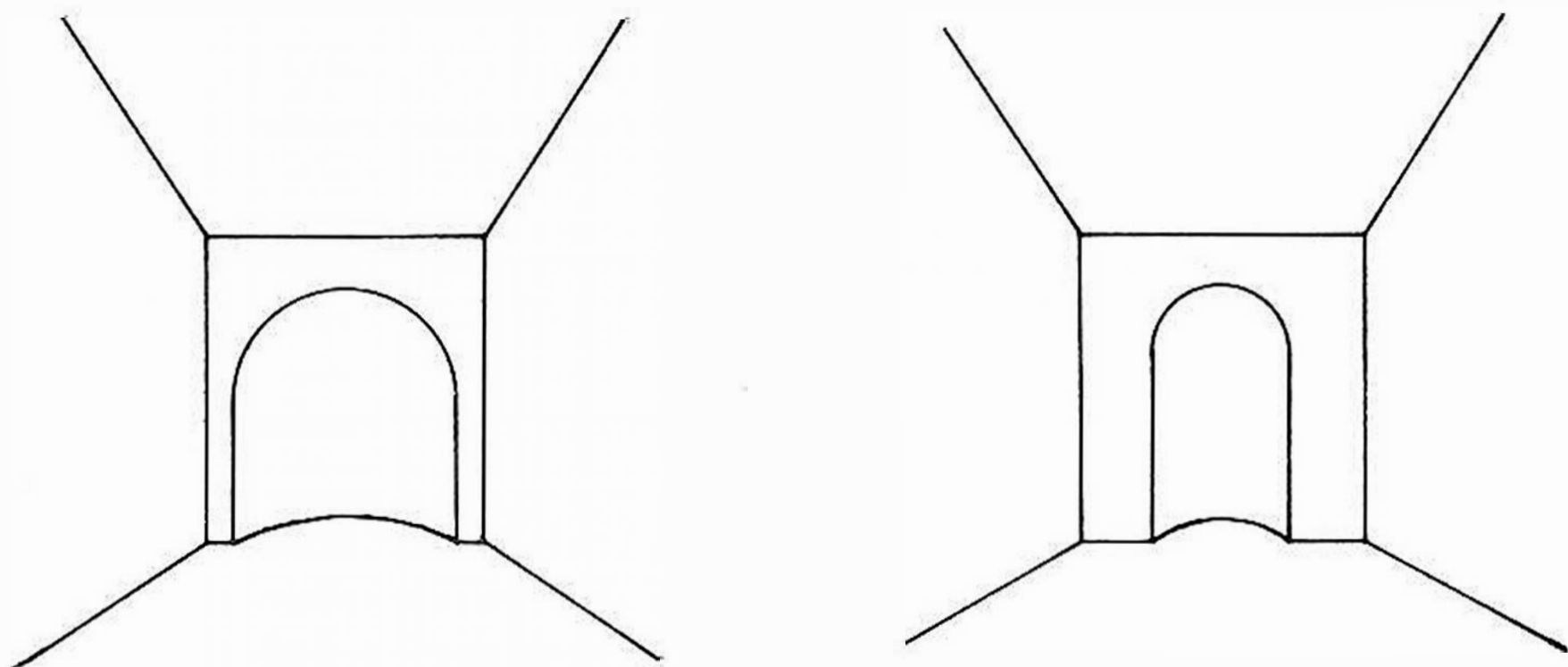


Fig. 2b - Sostanziale diversità degli aspetti spaziali, in aule di identica misura, determinata dal solo restringimento dell'abside, intervenuto nella edilizia sacra padana.

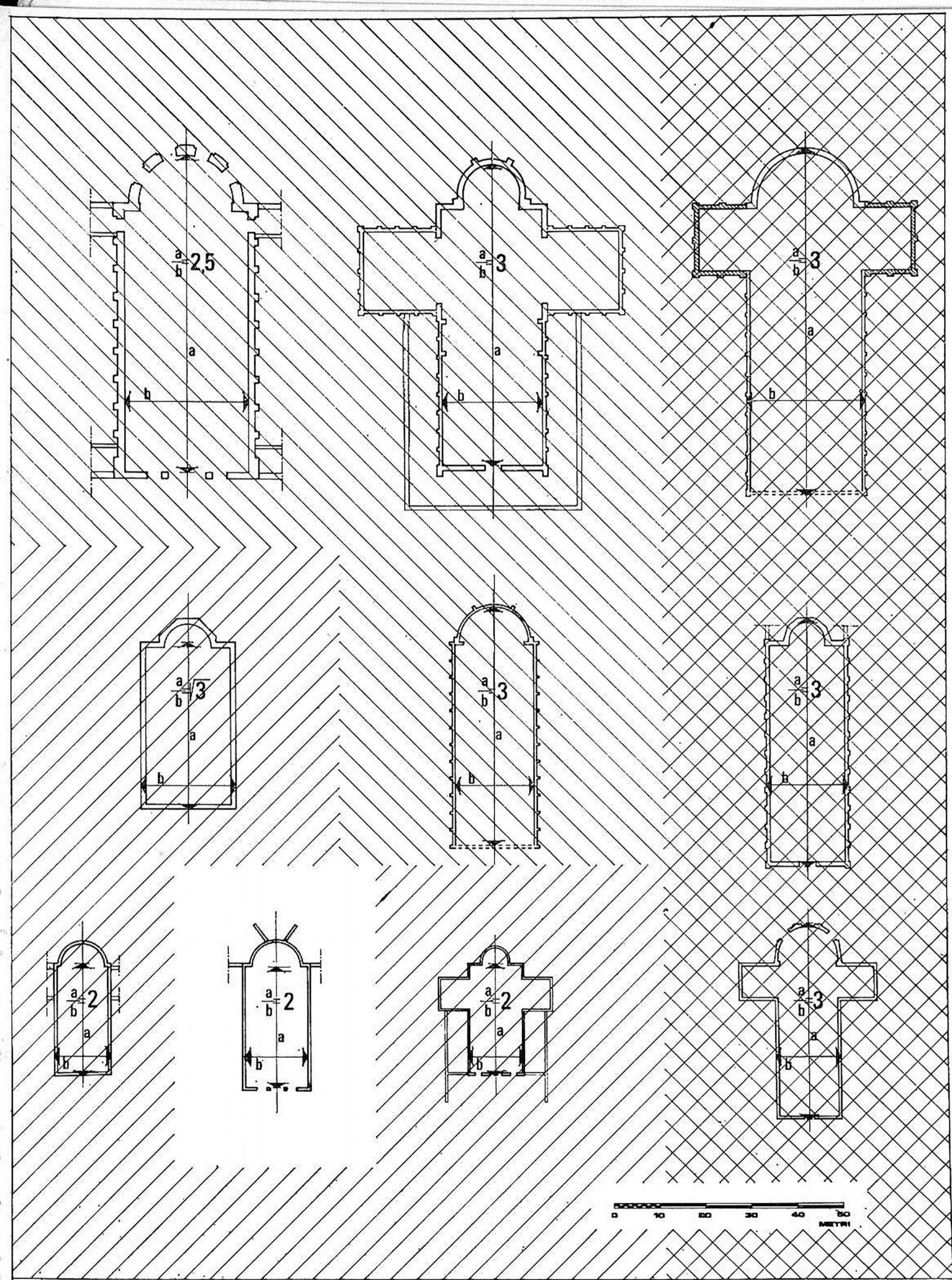


Fig. 3 - Valori unitari e metodologie dei proporzionamenti negli edifici esaminati.

Nelle ricerche proporzionali risulta compresa l'abside.

Il proporzionamento si riferisce alla volumetria esteriore (le misure vennero prese all'esterno dei muri di ambito).

Il rapporto proporzionale, pur comprensivo dell'abside, fu attuato in base alle misure esterne.

decorazioni parietali. Il cromatismo e la vivacità dei mosaici distesi su tutti i pavimenti rispondono appieno a tali aspirazioni, avvalorando una qualificazione orientale degli interni.

Anche le ricostruzioni post-teodoriane delle aule episcopali — pur amplificando le superfici interne fin quasi a quadruplicare quella settentrionale e ribaltando la posizione degli accessi esterni per sopravvenuti mutamenti urbani — ripetono l'originale duplicità delle aule di culto. Non venivano perciò a sovvertire le visioni architettoniche e spaziali e neppure a modificare l'elementare ordinamento, pur affermandovi infine il predominio della navata centrale. Le ricostruzioni « *ib imis* » furono compiute perchè rispondenti ad accresciute, non diverse esigenze; in sostanza i semplici squadrati schemi vennero ingigantiti in virtù della nuova scala dimensionale, quasi per un uguale fenomeno di elefantiasi e le nuove chiese ebbero ambedue medesime proporzioni, più allungate delle aule precedenti, con colonnati interni tutti formati da quattordici sostegni.

L'aula settentrionale, ricostruita per prima, dovette apparire come una vera grande basilica per la dilatata ampiezza della navata principale, di proporzioni eccezionali rispetto alle navi laterali, come sembra fosse la basilica milanese dei SS. Nabore e Felice ed il primitivo Duomo di Torino. Al nuovo prospetto fu anteposto un nartece apertesi verso l'atrio con due porte volutamente non situate in asse con gli ingressi della chiesa; si voleva riservare la visione interiore della basilica post-teodoriana solo a chi ne avesse varcato le soglie e la chiesa veniva così isolata e protetta dal mondo esterno. Tale rara soluzione, che accentuava la sacralità degli interni in aperto contrasto con gli esempi romani, la ritengo desunta dall'architettura paleocristiana greca, ma congeniale all'istintivo senso di riservatezza e all'interiore spiritualità, propri delle popolazioni friulane.

Dal punto di vista architettonico la ricostruita basilica meridionale, non posteriore ai primi decenni del V secolo, si differenziava dalla post-teodoriana settentrionale solo per l'assai diverso rapporto adottato nella larghezza delle nuove navate. Qui la diminuita ampiezza di quella centrale suggerisce l'ipotesi

di una voluta reazione alla soluzione precedente: sembra proprio che in questo caso — ed ad Aquileia se ne possono citare altri simili — si sia voluta ripudiare l'unica novità introdotta nella basilica settentrionale, per riallacciarsi di nuovo e più strettamente alle tradizioni locali.

Dinanzi ai ritrovamenti effettuati nell'area episcopale aquileiese, che pur si prestano a sottili osservazioni e dibattiti, sarebbero produttori ulteriori confronti con le basiliche milanesi per scorgervi probabili tangenze; purtroppo le due distrutte serie di monumenti non ci soccorrono con le loro caratteristiche formali e si deve perciò rinunciare a spingere oltre il nostro sguardo. Si può tuttavia avanzare una osservazione conclusiva sul complesso architettonico che vide allinearsi, su un unico asse, la cattedrale meridionale, l'atrio antistante ed il Battistero. Una sequenza — tipica degli insediamenti episcopali — ben nota e ripetuta tra la fine del IV e la metà del V secolo e che trova ad Aquileia uno degli esempi più notevoli nell'ala occidentale della sua diffusione. Ho avuto già modo di riportare l'origine di questo stringato solenne ordinamento alle attività architettoniche, anzi urbanistiche di S. Ambrogio: Milano appare, difatti, come evidente epicentro di tali sequenze monumentali, coincidenti con gli impulsi architettonici lombardi e tutte imperniate, anche le più antiche come Fréjus e Novara, sulla presenza di battisteri ottagonali di indubbia ascendenza ambrosiana. A tal proposito, si deve riconoscere ad Aquileia il merito di aver rilanciato nella propria giurisdizione, con l'esempio e con lontani esiti, questo aulico allineamento dei nuovi battisteri.

Tornando alle aule anabsidate aquileiesi, sempre ripetuto nel complesso episcopale, ritengo che l'origine e soprattutto la persistenza del semplice organismo architettonico non può essere spiegata soltanto con l'incisività e la sacralità degli iniziali apporti dall'Oriente: la fedeltà allo schema adottato ed i suoi peculiari aspetti debbono fondarsi su autorevoli precedenti di tradizione locale. Una tradizione che affonda difatti le sue principali radici nel carattere e nella forma stessa della città, dalle strutture semplici e squadrate che finora non ci hanno fatto

intravedere architetture curvilinee o comunque complesse, ed il cui austero schematismo formale appare in chiara sintonia con la sua preminente funzione militare. In particolare ritengo poi di non trascurare le istintive tangenze tra queste aule culturali e le antiche costruzioni per usi industriali. Oltre l'ipotesi di una generica derivazione delle basiliche cristiane dagli arsenali navali (Franco) che certo non mancavano ad Aquileia, credo si possano esperire precisi più diretti confronti con altre costruzioni funzionali ed, in particolare con un gruppo di « horrea » militari tardoromani che potremo definire di tipo continentale, documentato a Treviri come nella stessa Aquileia (Rickmann). I paragoni fra le aule teodosiane e tali specifici magazzini, che non sono stati trovati in altre zone del mondo romano, appaiono quanto mai stringenti, specie per la partizione in navate attuata da serie di rarefatti equidistanti sostegni, come erano appunto tutte le sale ipostili di Aquileia, che costituiscono una eccezione nel mondo paleocristiano del IV e V secolo.

* * *

Oltre alle duplici redazioni delle due principali aule culturali dell'insediamento episcopale, Aquileia presenta almeno due grandiosi impianti chiesastici che, per i loro caratteri, non possono non essere ravvicinate agli archetipi ambrosiani: la chiesa cosiddetta di Monastero e la basilica del Fondo Tullio alla Belligna, che perciò vanno ambedue datate non prima della fine del IV secolo.

La prima è stata già molto studiata, senza pervenire perciò a confronti idonei e calzanti. Sembra perciò doveroso affermare, per la prima volta, che ai miei occhi la chiesa si rivela come una evidente replica del S. Giovanni in Conca di Milano: per la spazialità unitaria, per le stesse proporzioni allungate, per la presenza e l'uguale numero delle paraste esterne e, soprattutto per la corrispondenza con le sicure misure del S. Giovanni (ampiezza della navata e lunghezza totale, abside com-

presa). Soltanto l'abside appare di dimensioni più ridotte e volutamente nascosta all'esterno da un corpo aggiunto: è la sola concessione alla tradizione aquileiese delle terminazioni rettilinee. Questo indiscutibile avvicinamento con un paradigma cristiano sottrae definitivamente il monumento alla tentata, ed ormai superata, sua interpretazione come sinagoga (Brusin, Zovatto).

La chiesa era preceduta da un nartece, costituito da un unico ambiente a pianta rettangolare, più largo del prospetto: disposizione tipica delle chiese greche ed adottata anche a Ravenna. Due serie di pilastri suddivisero poi il vano interno in tre navate; i capitelli ritrovati possono convenire ad un adattamento, sotto auspici « barbarici » del V o del VI secolo.

Un'altra più intricata situazione, che credo di poter dipanare, è quella offerta dalla misteriosa basilica alla Beligna, dove i sottili muri longitudinali si interrompevano per far luogo a più robusti ambienti laterali collegati al corpo longitudinale in forma di transetto. Gli scavi hanno anche rintracciato l'esistenza di due file di pilastri interni, impostati ad un livello più alto (cm. 55) del pavimento musivo dell'abside.

Anche qui è evidentissima la derivazione dai modelli lombardi; se altrove abbiamo già visto riecheggiato lo schema del San Simpliciano, ad Aquileia il paradigma è ripetuto, anzi esaltato, nelle eccezionali dimensioni milanesi. Ritengo però che la chiesa del « fondo Tullio » non fosse stata ideata con tale conformazione, ma originariamente imperniata, come le chiese di S. Giovanni in Conca e di Monastero, sulla spazialità unitaria. La ricostruzione ideale della navata unica torna in modo ineccepibile, giacchè la sequenza delle paraste esterne sarebbe regolarmente proseguita sino alla muraglia di fondo, disegnando esattamente 14 arcate su ogni fianco. La larghezza di circa 25 metri dell'unica navata, è praticamente non dissimile dalla « basilica Virginum » e minore che nell'aula palatina di Treviri, che raggiunge i 27 metri: la realizzazione della sua copertura, dati questi precedenti e le grandi navate delle basiliche romane, sembra tutt'altro che impossibile.

Questa chiesa, assieme a quella di Monastero, afferma il superamento della prassi aquileiese legata alla suddivisione in piccole campate e l'avvenuto logico adeguamento alle ardite soluzioni tecniche della metropoli lombarda. L'aula a navata unica terminava con un'abside eccezionale, ampia poco meno della navata, proprio come a S. Giovanni in Conca che si configura come l'altro ascoltato modello milanese. L'esiguo spessore dei muri longitudinali, irrobustito comunque dalle paraste esterne, pur dimostrando una certa inadeguatezza al tema costruttivo, può essere giustificato da una limitata altezza della navata, certo assai minore degli aulici precedenti. Con la successiva aggiunta degli ambienti laterali fu attuata la tripartizione della navata — lo stesso destino subì la chiesa di Monastero e lo stesso S. Sempliciano, oltre al S. Stefano di Verona e alla distrutta S. Felicità di Pola — come è evidenziato dai resti rinvenuti ad un livello più alto che indica l'abbandono del primitivo mosaico absidale e forse anche il significativo ritorno alla terminazione rettilinea aquileiese.

Si spiega così la presenza a livello primitivo — quello dell'aula originaria — dei tappeti musivi rinvenuti nella zona absidale, giustamente riconosciuti come più antichi (Bertacchi).

Riguardo alla forma poligonale che limita questi due tappeti musivi, verso il centro dell'abside, penso che l'ipotesi più logica nell'ambiente aquileiese sia quella di supporre l'originaria esistenza di un contiguo isolato « subsellium » semicircolare in muratura, conforme all'uso liturgico alto-adriatico, tuttora documentato nel Duomo di Pola. Basterebbe ammettere una definizione poligonale all'esterno di tale « subsellium », come fu notato in esempi africani, per trovare la più semplice consequenziale spiegazione ad un enigma finora irrisolto.

Forse le mie ipotesi non potranno trovare immediato accoglimento; risulta tuttavia incontrovertibile ed altamente indicativo lo stretto contatto con le sole architetture milanesi di origine continentale, affermato dalle due grandiose chiese periferiche aquileiesi; gli adattamenti locali appaiono assai contenuti e, come vedremo, si individuano soprattutto nei disparati

metodi di valutazione progettuale; e quindi investono soltanto le modalità di acclimazione di opere non studiate localmente *ex-novo*, ma di cui esistevano i modelli. Ed è sempre significativa — e perfettamente coerente con quanto sin qui rilevato — l'assenza di qualsiasi apporto dall'area romana.

Il grandioso sforzo di rinnovamento architettonico e di audacia costruttiva corrisponde al forte incremento della chiesa aquileiese dovuto alla sua azione di proselitismo e alla vittoria riportata sull'arianesimo. Un periodo fervido e glorioso, ma episodico dal punto di vista della storia architettonica: sembra difatti che la tanto vivace azione di rinnovamento sia stata fine a sè stessa: nell'entroterra e nel litorale marino non se ne sono riscontrati riverberi. Dappertutto le antiche chiese si riallacciarono al tema delle aule rettangolari senza abside; i loro resti rievocano architetture naturalmente popolarizzate o contratte, ma non di certo prive di sapore e talvolta di poesia.

Da tali constatazioni si dovrebbe dedurre che i costruttori aquileiesi, più che impersonare tanto ardite novità e spalancare nuovi orizzonti, si siano limitati ad attuare le proposte ambrosiane, venendo così a replicare nei loro sobborghi — in un particolare clima politico e religioso — le magniloquenti aule milanesi, i cui spazi unitari, estranei alle tradizioni locali, vennero ben presto suddivisi in navate. Se così fosse, come tutto fa credere, l'attività promozionale di S. Ambrogio ne risulterebbe evidenziata in modo perspicuo e diretto: non solo con i suoi battisteri ottagonali, ma anche con le grandi aule e con gli allineamenti monumentali egli estendeva e veniva ad imporre l'influenza della sede milanese. Non sminuiscono per questo il prestigio e l'importanza monumentale della città; ne risulta anzi esemplarmente corroborato lo spirito della tenacissima tradizione aquileiese che, nel mondo turbinoso e variabile delle forme, volle ribadire ed esaltare la fermezza negli antichi ideali.

* * *

Da quanto si è detto sui monumenti paleocristiani di Mi-

lano e di Aquileia, non è difficile trarre qualche più ampia conclusione che illumini di viva luce tutto il panorama, finora tracciato per singoli episodi, e che faccia emergere in modo perspicuo anche le riposte vicende della cultura e della prassi architettonica. E per oggettivare meglio il discorso conclusivo, sono state disposte in una tavola riassuntiva le planimetrie, alla stessa scala, di molti degli edifici citati, mentre un altro grafico illustra i valori ed i metodi proporzionali individuato negli stessi monumenti.

Anche ad un primo sguardo (fig. 1), balza evidente tutta l'importanza assunta dalla matrice architettonica imperiale che, con le grandi aule destinate alle cerimonie solenni, ha offerto ai costruttori paleocristiani una nuova e qui largamente affermata tipologia. E' doveroso insistere sul massimo esempio ancora esistente — la basilica di Treviri — per ricollegarci a studi precedenti e per rendere più efficace la trattazione; ma, alla fine del IV secolo, non si è guardato solo a questo isolato capolavoro. Sono difatti molteplici le aule che, nella loro fresca coerente architettura, ispirarono l'ambiente ambrosiano che intendeva far propria ed affermare più il valore di una idea che un singolo monumento. Per queste aule ho cercato di visualizzare tre livelli dimensionali, cui corrispondono commisurabili architetture paleocristiane, trascurando successivamente edifici di minore ampiezza.

Dal confronto emerge anzitutto l'evidente permeabilità fra architettura civile e religiosa, che non dovrebbe riuscire inattesa trattandosi di edifici pressochè coevi; difatti queste aule imperiali sono tutte tardo-antiche e la loro serie verrà ancora proseguita, come è attestato da Ravenna. Il mondo paleocristiano perciò guardava ai luoghi in cui allora appariva l'autorità imperiale per predisporre degni ambienti allo svolgimento delle cerimonie sacre; e queste dovevano necessariamente perseguire anche effetti solenni e spettacolari per evitare di apparire dequalificate.

Dalle aule imperiali si passa così alle vivaci rielaborazioni cristiane; per l'alta Italia sono stati enucleati e disposti, in suc-

cessione verticale, i tre maggiori esempi lombardi che interpretano, più che replicare, lo schema aulico, giustapponendoli alle espressioni pagane. Infine, nella terza colonna, le tre più importanti realizzazioni aquileiesi e venete trovano la loro precisa collaborazione per un immediato confronto con le matrici lombarde: un confronto che non poteva riuscire più efficace e convincente.

Anche le sequenze orizzontali, che allineano edifici dimensionalmente assai simili, ribadiscono i risultati raggiunti, particolarmente illuminanti per l'esatta comprensione dei due grandi monumenti aquileiesi. Nella sua visione di insieme, il grafico riassuntivo proclama infine la coerenza delle più tipiche manifestazioni dell'architettura paleocristiana cisalpina, attraverso le scelte operate e diffuse dall'attivo ambiente lombardo.

Nei monumenti esaminati si riscontrano absidi amplissime — come nella primitiva Basilica Nova a Milano, nel S. Giovanni in Conca, nella chiesa alla Beligna e nel S. Stefano di Verona — ed altre più ristrette, come a San Sempliciano, nel rifacimento della Basilica Nova, a Monastero di Aquileia e nel S. Abbondio di Como. Poichè le modifiche apportate nell'abside della cattedrale milanese attestano cronologicamente l'accoglimento di sopravvenute nuove istanze, può esser confermata l'indicativa, anche se non sempre puntuale, precedenza delle grandi absidi rispetto alle meno ampie.

Mentre ho già riportato l'origine delle grandi absidi al modello di Treviri, come probabili motivi della voluta variazione possono essere invocati o il maggior senso di verticalismo impresso ad uno stesso spazio esterno da una meno larga abside finale (fig. 2), oppure eventuali modifiche intervenute nel rituale, riducenti lo spazio per il clero. Si sarebbe così ottenuta anche la possibilità di utilizzare le superfici murarie laterali all'abside per qualche scopo sacro da evidenziare, come risulta avvenuto a Monastero.

* * *

Per meglio approfondire e correlare le « facies » architettoniche di Aquileia e di Milano, si possono infine comparare le espressioni monumentali, considerandole sotto lo specifico aspetto dei loro esatti proporzionamenti (fig. 3). Si tratta di reperire elementi indicativi delle aspirazioni spaziali e degli antichi metodi progettuali rilevabili anche dalle sole piante: sono dati di notevole e spesso trascurato interesse, che permettono di individuare radicate consuetudini operative, di raggruppare edifici ispirati agli stessi orientamenti prospettici e persino di precisare consistenze e limiti di vere scuole architettoniche.

Si deve anzitutto riconoscere che tutti gli edifici in esame presentano impianti progettati secondo precisi rapporti proporzionali tra le misure globali di lunghezza e larghezza, come ho riscontrato avvenire in altre coeve aree culturali. Vedremo subito quali sono le norme che hanno regolato le misurazioni originali, determinando un loro preciso rapporto; ma prima interessa rilevare come le chiese ambrosiane abbiano adottato la proporzione di 3 a 1, ripetuta anche ad Aquileia per gli edifici di ispirazione lombarda.

La scelta di questo valore induce a due importanti osservazioni: la prima concerne l'accentuata profondità prospettica rispetto alle architetture coeve ed a precedenti espressioni monumentali; applicato a chiese ad unica navata, rivela un'autonomia compositiva ed un imprevisto interesse per le grandiose approfondite visioni prospettiche, anticipatore di altre civiltà architettoniche. La costanza di questo numero regolatore non sembra casuale.

La seconda osservazione ha anche maggior rilievo, perchè ritengo che Ambrogio scegliesse questo semplice numero intero, a preferenza di altri più complessi, per simboleggiare e divulgare il mistero trinitario nell'impianto delle sue basiliche.

E il riposto valore del numero era tale da essere immesso a sacralizzare i modelli delle aule imperiali: il nuovo preciso proporzionamento è difatti l'unico sostanziale elemento che dif-

ferenza le interpretazioni cristiane dall'impianto delle aule imperiali. In questi edifici paleocristiani, la presenza voluta e costante di un numero base viene ad affiancare i risultati delle mie ricerche sui monumenti ravennati, mentre la scelta di un simbolo di così facile intelligibilità conferma ed avvalora le mie deduzioni su altre più complesse proporzioni paleocristiane cui ho creduto di riconoscere un significato simbolico.

Entrando ora nei dettagli delle situazioni, si deve riconoscere che l'imitazione dell'aula imperiale di Treviri ha portato anche ad adottare e diffondere anche il metodo romano di impostazione generale dei valori proporzionali, riferendoli alla spazialità interna, come vediamo a Piazza Armeriana, e non alle volumetrie esterne. Quest'ultimo metodo era invece quello preferito in età paleocristiana sulle sponde adriatiche, per evidente influsso orientale. Pure da Treviri è stato desunto e divulgato — sempre a differenza degli esempi adriatici — l'uso di comprendere, nella misura della lunghezza interna, anche la profondità dell'abside, che, per la caratteristica ampiezza cisalpina, non poteva essere esclusa dalla spazialità interna. Su queste basi il rapporto tra lunghezza e larghezza dell'aula di Treviri si precisa esattamente nel valore di 2,5. (E' da rilevare la semplicità di tale rapporto, lontano da quello in $\sqrt{3}$ che sembra regolare l'aula di Metz e che, per la sua ricercatezza intellettualistica, non ebbe fortuna nella pianura padana).

Durante la ripresa ambrosiana, nelle impostazioni planimetriche viene introdotto e chiaramente prescelto il numero 3, l'evidente simbolo trinitario che accentua la lunghezza degli edifici: ne fanno fede la « basilica Virginum », il S. Giovanni in Conca e, con ogni probabilità, anche la « basilica Martyrum ».

Fuori Milano, la valutazione orientale delle masse esterne riprende il predominio. L'esempio dell'aula palatina di Ravenna ha particolare rilievo, perchè ripete le stesse consuetudini di misurazione delle chiese cittadine, escludenti le absidi dalla valutazione dei volumi. La proporzione di quest'aula è di 2:1; tale valore (2:1) si riscontra nel S. Abbondio di Como, che si sottrae — anche per le proporzioni longitudinali meno spinte, le

quali però non tengono conto dell'abside — alla stretta osservanza ambrosiana (!).

Aquileia si allinea senza esitazioni a tale prassi di origine orientale che rientra oltretutto nelle consuetudini adriatiche. Così le proporzioni delle chiese alla Beligna ed a Monastero — pur ispirate ai modelli lombardi, comprendendo perciò anche le absidi, e pur replicanti gli stessi valori di 3:1 — sono riferite ai volumi esterni invece che agli spazi interiori. Si rivela però ad Aquileia una commistione di componenti culturali, significativa ma non razionale, perchè l'inserimento dell'abside non può trovare esatta giustificazione nella valutazione di squadrate volumi esterni.

La scelta del numero 3, quale rapporto tra lunghezza e larghezza dell'aula — misurate all'esterno, abside compresa — si ripete anche nel S. Stefano di Verona, nella chiesa paleocristiana di Trieste detta Madonna del Mare e in alcune chiese del Norico. Tale allungata proporzione sembra stabilizzarsi e caratterizza chiaramente l'influsso ambrosiano nella pianura padana e nell'area delle alpi orientali. Difatti molti edifici ispirati alla semplice tipologia altoadriatica, ma proporzionati con valori più bassi — solitamente 2:1, sempre misurati all'esterno — sono datati al IV secolo, e cioè prima dell'influsso ambrosiano. Posso citare la chiesa paleocristiana di S. Canzian d'Isonzo, la « basilica Sanctorum » di Concordia, le primitive chiese gradesi di S. Eufemia e di Piazza Vittoria, S. Maria in Val Madonna a Brioni, ecc.

Nella tavola illustrante i rapporti proporzionali, per non far perdere di vista le situazioni generali, è stata visualizzata la diffusione dei differenti metodi di valutazione degli elementi presi a base dei proporzionamenti: appaiono quindi chiari i casi in cui si è preferita o la misura degli spazi interiori o quella dei volumi esterni e risultano altresì ben contrassegnati gli edifici dove si è attuato l'inserimento o l'esclusione delle masse absidali nel calcolo preventivo di rapporti proporzionali.